

Domani con l'Unità il libro di Manzini su Walter Alasia
Guido Alasia, il padre, parla della sua «follia»



I genitori di Walter Alasia in una foto degli anni 70

è normale, non è giusto. Chissà che cosa gli passava per la testa: a vent'anni si crede forse di essere immortali.

PENSIONATO - Quest'anno ne faccio 70; è dall'80 che sono in pensione, dopo 39 anni e mezzo di bollini. L'Ortofrigor adesso non c'è più, come è scomparsa anche la vecchia fabbrica di mia moglie, la Sapsa del gruppo Pirelli. Il mio lavoro mi piaceva, «l'era bello», era bello; ero modellista in legno e le cose le costruivo con le mie mani, non le facevo fare agli altri. Ero capoparto, ma non ho mai saltato uno sciopero. Qui a casa ho ancora gli album con le foto dei modelli che ho fatto e dell'officina con i compagni di lavoro. Operaio-artigiano ero, un po' come mio padre, specializzato in elettro-fusione, che nel '39 ha lasciato la Fiat Langotto per venire qui a Sesto, «chiamato» dalla Magneti Marelli. Lui si che era un vero comunista; a me invece il mio amico Domenico diceva sempre che ero un comunista all'acqua di rose, perché parlavo con tutti, democristiani compresi. Adesso passo il tempo a leggere, a sentire musica, vado ancora a ballare. Ma mi piace soprattutto stare insieme alle genti. Sono sempre di sinistra, ma non discuto più di politica. Ho diritto all'ozio, e la politica è lotta. Certo, se qualcuno dice una parolina non tengo certo la bocca chiusa. Ecco, sui giornali non leggo più le notizie sull'estremismo, se ci sono episodi sanguinosi di cronaca non li leggo, mi danno fastidio, non ne voglio parlare. Di mio figlio Walter tengo poche cose: avevo dei suoi vestiti, ma li ho buttati via, se no diventavano dei cimeli. Tengo solo le foto, perché le ho fatte io, e un suo disegno «politico», in china, dove in mezzo a strani sghiribizzi c'è scritto, tra l'altro: «25 Liberazione? Ma è finita? Ora è sempre Resistenza». Non mi piace quel disegno, ma lo tengo perché lo ha fatto lui. Qualche anno fa sul muro di mattoni della casa, proprio dove c'è il balcone da cui mio figlio ha cercato di scappare dopo aver ucciso i due poliziotti, hanno scritto: «14 anni fa un angelo ci lasciava. Ciao Walter». No, mio figlio non era un rivoluzionario. C'è forse ancora qualche esaltato che vuole farlo diventare un eroe. Ma è stato un errore, non un eroe. Walter si è preso la vita anche di sua madre, non ho voluto che si portasse via anche la mia. La vita è fatta anche di cose semplici, non solo di grandi impegni, come pensavano forse loro due, altrimenti si impazzisce. Io faccio e cerco cose semplici, crearsi un'attesa è già vivere.

«No, mio figlio non era un eroe»

Un giovane di 20 anni cresciuto in una famiglia di comunisti, le Brigate Rosse, la classe operaia di Sesto San Giovanni: questi gli ingredienti del libro-inchiesta di Giorgio Manzini «Indagine su un brigatista rosso. La storia di Walter Alasia» che l'Unità offrirà domani ai suoi lettori. Scritto nel 1978, il libro costituisce un documento

politico e una testimonianza umana di straordinario interesse su quegli anni cruciali della vita della nostra Repubblica. Oggi, a distanza di quasi vent'anni, abbiamo parlato con Guido Alasia della «follia» di suo figlio Walter, del segreto della moglie Ada e della solidarietà dei compagni di fabbrica.

BRUNO CAVAGNOLA

ge, il 16 gennaio, sono venuti a trovarmi quelli della commissione interna: lì ho fatto sedere qui in tinello, un bicchiere di vino e gli ho raccontato come erano andate le cose. E loro, in silenzio, ad ascoltare. Poi il giorno che sono ritornato al lavoro, tutti, ma proprio tutti, sono venuti a stringermi la mano, in silenzio, non hanno detto parola. Il «Cippa» (lo chiamavamo così perché era un gran chiacchierone), un bravissimo toritore, mi è venuto incontro con le lacrime agli occhi, mi ha stretto la mano forte forte sino a farmi male e mi ha detto solo «ciao». Poi una grande solidarietà: lavoravo in una posizione un po' sopraelevata e quando qualcuno entrava alzava la mano e mi salutava «Ciao Guido». Andare a lavorare era per me una grande consolazio-

ne. Ecco, un'altra persona che mi ha ricordato i miei compagni di lavoro è stato il giudice Alessandrini, che ci ha sentiti qualche giorno dopo. Nessuna domanda fuori posto, rispetto per il nostro dolore. Mi ha creduto quando gli ho detto che non sapevo niente e mi ha anche consolato: lei ha voluto bene a suo figlio, non ha colpe. Una grande umanità e comprensione.

WALTER - Un figlio da solo contro la società, è pazzia. Però era mio figlio, non lo rinnego, ma la sua scelta sì, quella non l'ho mai giustificata. Ha voluto fare la guerra e ha perso, come tutti quelli che decidono di fare la guerra. Non era un rivoluzionario. Non è così che si doveva fare, a vent'anni si è più utili se non si prende in mano il fucile. Sparare

non serve a niente, peggiora la situazione, rafforza di più l'avversario. Mi ricordo allora certe scritte sui muri, che solo a vederle mi davano fastidio. Una diceva: «Il voto non serve, prendiamoci il fucile». E invece funzionava esattamente l'opposto, se vuoi cambiare devi votare, specialmente i lavoratori. Io non so che cosa avesse mio figlio. Negli ultimi tempi era più scontroso, nervoso, lo pensavo che fosse colpa del servizio militare che doveva fare e che lui fosse teso perché doveva lasciare la fidanzata. Gli dicevo: «Ne troverai un'altra, non preoccuparti». Ci scherzavamo sopra. E invece, e invece aveva un fucile nascosto nella borsa sotto il letto. Con lui di politico non parlavo mai, non so cosa leggesse, i suoi libri non li teneva qui. Il cervello di chi ammazza non

serve a niente, peggiora la situazione, rafforza di più l'avversario. Mi ricordo allora certe scritte sui muri, che solo a vederle mi davano fastidio. Una diceva: «Il voto non serve, prendiamoci il fucile». E invece funzionava esattamente l'opposto, se vuoi cambiare devi votare, specialmente i lavoratori. Io non so che cosa avesse mio figlio. Negli ultimi tempi era più scontroso, nervoso, lo pensavo che fosse colpa del servizio militare che doveva fare e che lui fosse teso perché doveva lasciare la fidanzata. Gli dicevo: «Ne troverai un'altra, non preoccuparti». Ci scherzavamo sopra. E invece, e invece aveva un fucile nascosto nella borsa sotto il letto. Con lui di politico non parlavo mai, non so cosa leggesse, i suoi libri non li teneva qui. Il cervello di chi ammazza non

DALLA PRIMA PAGINA L'Italia che sa reagire

zione di vecchie idee e di vecchie pratiche politiche, dietro tanta scurrile voglia di riciclarsi in barba a ogni decenza, sembrano a tratti comparire con maggiore chiarezza i lineamenti di un paese che nuovo non è, ma che è certamente diverso. E che trova e ha trovato anche in passato in questa sua diversità la propria identità morale prima ancora che politica. Un paese controcorrente che si è sempre presentato puntualmente, senza vergogna e senza paura, ai vari appuntamenti ai quali lo si attendeva e che, senza troppo strillare, ha sempre rischiato e pagato in proprio. Un'Italia che è stata testa e cuore, cervello e spina dorsale dei veri cambiamenti di questo paese, nelle sue lentezze e nelle sue accelerazioni. Un'Italia che forse sarebbe riduttivo e semplicistico scomporre oggi nelle categorie tradizionali della destra o della

sinistra giacché se una linea di famiglia può essere individuata oggi nella società civile è sicuramente quella, non meno politica, che divide il territorio della legalità (e quindi della democrazia) da quello dell'illegalità (e quindi della sopraffazione e dell'abuso). Un'Italia che a volte non ha nomi e non ha face, l'Italia delle grandi battaglie per il divorzio, l'Italia che è scesa in piazza dopo le bombe nelle banche, nelle piazze, sui treni. Oppure che ha moltissimi nomi, da quello del giornalista Giancarlo Siani a quello del giudice Paolo Borsellino, da quello dell'operaio Guido Rissa a quello del prete Giuseppe Diana: l'Italia di quelli che non volevano essere eroi eppure, coscientemente, lo sono stati; e oggi il paese grazie a loro si avvia ad essere meno peggio di quello che sarebbe dovuto essere.

Dunque, si va a votare. Il panorama, rispetto alle ultime elezioni politiche, è quello di una città bombardata. Dei grandi vuoti sono stati aperti nel territorio che ci era familiare, ci sembra a volte di non saper più riconoscere le vecchie strade, le vecchie piazze. Il polverone che si alza dalle macerie è fitto, l'orientamento è difficile. Le voci che si levano in questa nebbia sono confuse. Urliano, ma sono poco autorevoli. Promettono, ma sono poco credibili. Il naufragio, ci piaccia o no, è tuttora in corso e dietro l'angolo ci aspetta tutto e il contrario di tutto. Ma i vuoti che si sono aperti non potranno essere facilmente riempiti se non da novità veramente sostanziali nel meccanismo della gestione e della partecipazione di tutti i cittadini alla politica, da un ideale «azionariato» della cosa pubblica che ci riguardi tutti, al di là delle differenziazioni ideologiche e delle scelte partitiche. È una sorta di pacifica chiamata alle armi alla quale tutti noi dobbiamo oggi rispondere, tanto pacifica quanto improcrastinabile. Il vec-

chio non cede il passo al nuovo così facilmente. Occorrono determinazione e prudenza, cautela ed entusiasmo, generosità e buona fede. La scommessa è importante, la posta in gioco alta, il gioco difficile. A chi promette scorciatoie economiche e improbabili futuri a buon mercato questo paese abituato ad andare controcorrente, questo pezzo d'Italia libera deve saper rispondere con intelligenza e lucidità, cosciente di quanto problematico sia l'orizzonte che ci fronteggia, di quanto le soluzioni non siano gratuite, né indolori, di quanto niente sarà facile ma di come tutto sarà possibile. Pinochet si addormentò nel Paese dei Balocchi, si risvegliò trasformato in somaro, fu precipitato in fondo al mare, si salvò come burattino e solo alla fine del libro, grazie all'intervento della Fata dai Capelli Turchini, diventò finalmente un essere umano, un cittadino in piena regola. Noi cerchiamo di fare a meno della bacchetta magica e, se possibile, proviamo a saltare qualche passaggio. [Francesco De Gregori]

IL PIANETA DEI BAUSCIA

di GINO MICHELE

Campionato a 18 Milan: Milan 1, Milan 2, Milan 3...

PENULTIMO EPISODIO

M ANCAVANO ORMAI solo 7 giorni al fatidico «Bidè», il giorno dei Buscia (a dire il vero sarebbe stato il «B-day», ma Bossi non aveva grande dimestichezza con le lingue). Ancora una settimana e, se tutto fosse andato secondo le previsioni, la missione del Comandante sulla Terra sarebbe finita. Un minuto dopo la mezzanotte di martedì 28 marzo, alla diffusione del primo exit poll televisivo con la conferma della vittoria del polo moderato e della Lega, sarebbe partito dall'astronave Enterprise verso la galassia dei Ganassa il tanto atteso segnale di via libera. Da quel momento in avanti tutto il popolo dei Bauscia avrebbe iniziato il trasferimento in terra di Lombardia, la vitale marcia della pirlimpimpia, l'esodo verso la speranza. Col tempo ogni angolo della vecchia terra dei Longobardi, grazie alla presenza del prezioso minerale, avrebbe visto fiorire la nuova civiltà. E la nuova razza dei Baumbardi, figli dei Bauscia e delle Lombarde, destinati secondo il Tdu (il Terzo disegno universale) a governare il mondo alla fine del XXI secolo dopo aver avuto il definitivo sopravvento sui Lombuscia, i figli dei Lombardi e delle Bauscia.

Il dato era ormai tratto e al Comandante Bossi non restava più molto da fare in attesa del voto. Si era sbattuto molto nell'ultimo periodo. Non c'era strada, non c'era ciottolo di piazza lombarda che non avesse ascoltato la sua voce amocchita dalle mille sigarette e dalle infinite cazzate. Quel che c'era da dire era già stato detto, quel che c'era da fare era già stato fatto. Il Comandante cercò di rilassarsi leggendo un quotidiano. Prima sfogliò *Il Giornale*, poi il suo inserto satirico, *L'Indipendente*, ma non trovò nulla che lo potesse svagare almeno un ciccino. Telefonò a Miglio ma non c'era, telefonò a Speroni ma non c'era, telefonò a Maroni ma non c'era, telefonò a Formentini ma c'era: insomma non gliene andava dritta una. Allora fu preso da una sottile tristezza. Prese il suo diario di bordo e cominciò a scrivere. Ma dopo poche parole si addormentò e fece uno strano sogno, un sogno ribaltato, un sogno all'incontrario.

SOGNO DEL CAPITANO, DATA ASTRALE 5005 68'

H O FATTO un sogno all'incontrario. Un sogno doppio, che se la prima parte era già uno schifo, quando penso al finale ancora adesso mi viene il sorriso verde.

Ho sognato che vinceva Berlusconi, che prendeva il 30%. Ho sognato che così poteva andare il suo progetto sei reti televisive tutte per sé, le tre già sue e le tre Rai. Ho sognato che noi della Lega gli chiedevamo la nostra parte e che lui con grande signorilità apriva le mani e parlando dall'ingucce, a tonno di inbuto, le allargava verso l'infinito. Ho sognato che facendo quel gesto diceva: «Sia minchia!». Ma forse avevo capito male perché uno come Berlusconi non può parlare come qualsiasi mafioso.

Ma questo è un sogno all'incontrario dove tutto è all'incontrario e continuando questo sogno all'incontrario ho sognato che invece una rete a noi ce la dava: ci dava Telelombardia. Ho sognato che a dirigere Telelombardia, con un impeto di quel masochismo che da un paio di mesi mi perseguita, mi veniva in mente di metterci il nostro assessore alla cultura milanese: Philippe Dauvergne. Che sarebbe un po' come mettere Maurizio Mosca a dirigere Rai 3. Ho sognato che Berlusconi aveva messo Maurizio Mosca a dirigere Rai 3.

In questo mio sogno all'incontrario ho sognato che il Milan vinceva il campionato, ma per diciotto anni consecutivi. Un campionato per ogni Milan perché ho sognato che tutte le squadre di serie A erano di Milan: Milan 1, Milan 2, Milan 3, Milan 4... Più un Milan 19 per la Coppa Italia e fino al 23 per le coppe europee. Ero così angosciato per quello che stava succedendo che ho persino sperato di diventare il Presidente dell'Afragolese. Anche se non capisco cosa c'entrano i frutti di bosco con il calcio.

E in questo sogno all'incontrario ho sognato che l'Italia dell'era Berlusconi era divisa in tre. Ma che la prima parte finiva a Hammamet, la seconda a Malindi e la terza a Città del Capo. Ho sognato che Berlusconi manteneva la promessa e trovava agli italiani un milione di nuovi posti di lavoro. Nelle miniere del Sudafrica. Ho sognato Ambrà. L'ho sognata ministro delle Pari opportunità. Le donne con gli stessi diritti degli uomini. Quiz anche per loro, facili facili. Ho sognato un'Italia Occhei il prezzo è giusto.

Ho sognato una penisola di rimbambiti, governata da un pugno di troppi furbi. Ho sognato che un'azienda che stava per fallire riprendeva come per incanto vigore. Ho sognato che allora il Cavaliere oltre alla Standa comprava l'Upm, la Croff, la Coop (con quel pirla che vuol viverci dentro, e ben gli stia). Ho sognato che diventava sua anche la panetteria sotto casa (e ben gli stia anche al panettiere che l'aveva votato con l'illusione di avere gli stessi interessi di un'azienda con un fantastilione di miliardi di debiti). Sognavo e gridavo e in quell'incubo all'incontrario stavo schizzando seduto sul letto. Ma non ce la tacevo e mi riaddormentavo di botto. Per l'altra parte del sogno, quella ancor più tremenda. E cioè Berlusconi, essendo un sogno all'incontrario, non prendeva il 30%, ma lo 0,30%. E perdeva. E perdevamo. E allora? Allora ho sognato che i Progressisti vincevano le elezioni.

Però forse ero già sveglio. O forse dormivo. O forse ero sveglio davvero.



Bettino Craxi

«Qual è il vostro mestiere?». «Che mestiere?». «Come campate?». «Nsomma vostro onor, lo traffico, lo insomma me do da fa', tratto, lo m'arrangio, vostro onor, insomma».

Dialogo fra Peppino De Filippo e Alberto Sordi in «Un giorno in pretura».

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caidarella
Vicedirettore: Giancarlo Bossetti, Antonio Zollo
Redattore capo vicario: Marco Demarco

Edificio spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Amato Martia
Consiglio d'Amministrazione: Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Pietro Crini, Marco Freda, Amato Martia, Giancarlo Mola, Claudio Montaldo, Antonio Ortu, Ignazio Ravasi, Libero Severi, Bruno Solonari, Giuseppe Tucci

Direzione, redazione, amministrazione
00187 Roma, via dei Due Macellari 25-1-5
tel. 06/99961, telex 613461, fax 06/6792555
20124 Milano via F. Casati 32, tel. 02/67721
Quotidiano del Pci

Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Monella
licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, scenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
licenz. al n. 158 e 256 del registro stampa del trib. di Milano scenz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 574

Certificato n. 2476 del 15/12/1993